

**www.e-rara.ch**

**Verona Illustrata**

**Maffei, Scipione**

**In Verona, 1731-1732**

**ETH-Bibliothek Zürich**

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-13099>

Libro quarto.

---

**www.e-rara.ch**

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

---

**Nutzungsbedingungen** Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

**Terms of Use** This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

**Conditions d'utilisation** Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

**Condizioni di utilizzo** Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]



# DELL'ISTORIA DI VERONA LIBRO QUARTO.



Ochi anni corsero dalla vittoria Cimbrica alla guerra Soziale, detta anche Italica, e Marfica. Essendosi da questa fatto strada a' Veronesi, come a tutte le Città dentro l'Alpi, per crescer di condizione nella gerarchia, per dir così, dell'Imperio, e di tal guerra, e di sì fatte varie condizioni presso i Romani necessario è alcuna cosa accennare. Ammirabile, ed unica fin da principio fu l'idea Romana, perchè nel vincere, e soggiogare gli avversarij popoli, senza lasciarsi portare da piacer di vendetta, o da spirito d'ambizione, null'altro ebbero in mente, che di considerate il beneficio, che la Repubblica potea ritrarre, e il crescer di forze, e la sicurezza, che conseguir potea dal fargli di nemici amici, e d'estrangei congiunti. Però alcuni ne riceverter tosto dentro la propria Città, e nel proprio corpo, onde de' Sabini disse Servio, *fu decretato si facesse di essi, e de' Romani un sol popolo*; altri ammisero alla Repubblica in varj modi, e parteciparono ad altri quando più quando meno le Romane prerogative, e i diritti. In primo luogo adunque comunicarono a que' popoli da lor vinti, che bisogno n'ebbero, o che così bramavano, le leggi al privato essere di ciascheduno spettanti; talchè intorno allo stato degli uomini, alla patria podestà, a' matrimonj, a' testamenti, alle successioni, al dominio nelle facultà, alle eredità, ed a' contratti, fosse l'istesso il gius degli uni, e degli altri. E perchè alcuni le proprie aveano, e più dell'istessa cittadinanza Romana le aveano care, come da un passo di Cicerone singolarmente apparisce, a cotesti di viverli con esse liberamente si permetteva. Alcuni paesi furono esenti dal-

*ad Aen. 7.*

*pro Balb.*

le imposte: d'alcun popolo, o Città furono aggregati gli uomini al grado di cittadini Romani, ma senza gius di suffragio: anche il suffragio fu concesso ad altri, ma dipendente dalla volontà de' Consoli, e quasi per grazia non per legge. Città vi furono, e popoli, che l'ottennero assolutamente, e con podestà d'intervenire a' Comizj, e dar voto: finalmente anche della capacità de' supremi onori, che vuol dire di tutto l'esser Romano, a più genti fu fatto dono. Ricordava però Terenzio Varrone a' popoli della Campagna, come i Romani aveano già lor concesse le proprie leggi, e la colleganza, e a gran parte di essi la Cittadinanza ancora; e rappresentava Valerio Levino a gli Etohi, come uso Romano era, di talmente trattare i Sozii, che alcuni n'avean ricevuti nel proprio corpo, e ad altri tal condizione avean data, che amavan più d'esser Sozii che Cittadini. Si de' avvertire, che molte volte le Città piccole o grandi che si fossero, non seguivano lo stato delle regioni loro, e delle Provincie, ma proprio grado aveano, e distinto. Alcune portavan nome di Confederate, o di Libere, ch'erano di condizione poco diversa. V'erano i Municipj, che godeano qual più, qual meno il beneficio della Cittadinanza Romana, ritenendo le proprie leggi; e v'eran le Colonie, che viveano con le leggi Romane, e di condizione erano Romana, o Latina, secondo che cittadini Romani, o Latini fossero stati in esse condotti.

Siccome però questi varj stati non meno per meriti particolari de' popoli, che secondo il luogo, e la prossimità de' paesi si andarono propagando; così le più generali denominazioni ne sorsero di gius Italico, di gius Latino, e di Cittadinanza Romana; ciascuna delle quali condizioni più parti, o sia gradi ebbe. I popoli, che si estendevano dal

*ap. Liv.  
l. 33.*

*lib. 26.*

*ut Socii  
esse quam  
cives mal-  
lent.*

dal Lazio al fiume Esi, e scacciati i Senoni fino al Rubicone, godevano generalmente del gius Italico; non di quello solamente ch'ebbe poi tal nome, e consisteva in esenzione da testatico, e da campatico, ma di quello ch'era annesso all'esser d'Italia, e consisteva principalmente in non aver Preside alcuno. Fulvio Flacco nel suo Consolato, o perchè stimasse atto di giustizia l'anzar di grado chi tanto contribuiva e col danaro, e con la gente alla grandezza di Roma, o perchè avesse in animo d'acquistar voti per le leggi Agrarie, che insieme con Caio Gracco meditava, propose di fargli tutti Cittadini Romani: ma uccisi l'uno e l'altro ne' tumulti perciò seguiti, trent'anni appresso Livio Druso Tribuno della plebe uomo di rettilissime intenzioni, promise a gl'Italiani di novamente promuover tal legge; ma prima di poterlo fare restò assassinato miseramente: per lo che irritati i popoli, e invaghiti della promessa Republica, si sollevarono, e ne seguì quella orribil guerra, che in poco più di tre anni due Consoli, e se crediamo a Patercolo, trecento mila Italiani, che avean prese l'armi in varie parti, rapì, e distrusse. Bolliva essa fieramente ancora, quando con legge detta Giulia dal Console Lucio Giulio Cesare, che nell'anno 664 la promulgò, fu comunicata la cittadinanza Romana a tutti que' popoli, che in tanta procella si erano mantenuti fedeli a Roma; con che tutto il Lazio, e buona parte dell'Etruria la conseguì: e dalla parte di là arrivò tale indulto fino ad Eraclea sul golfo di Taranto, come da un passo di Cicerone per Balbo si può ritrarre. Nè terminò tal guerra, che seguita l'aggressione di Cinna, e principiati già i moti di Mario, e Silla, tutti i paesi, che secondo l'ordine del politico si diceano Italia, della Cittadinanza onorati furono dal Senato, a riserva de' Lucani e de' Sanniti, cui fu differita, per essere stati gli ultimi a depor l'armi. Secondo l'uso anche qui si andò per gradi: si diede prima la Cittadinanza senza voto; si concedette poi questo ancora nel Consolato di Papirio Carbone, poichè degl'italici debbon senza dubbio intendersi quelle parole dell'Epitome Liviana, che fu dato il suffragio a' nuovi Cittadini; e a questo secondo noi debbon riferirsi quelle di Cicerone nell'ottava Filippica, che del suffragio de' nuovi Cittadini contesero Ottavio, e Cinna: perciò Silla poco dopo per avergli favorevoli, si strinse con patto speciale di non rivocar mai la Cittadinanza, nè il gius di suffragio poco avanti lor concesso.

La partecipazione della Republica a' popoli fino al Rubicone fece strada per l'istesso.

Ver. Illust. Parte I.

so grado prima a' situati fra il Rubicone, e'l Po, dipoi anche a quelli di qua dal Po, e fino all'Alpi. Strabone: *da che i Romani parteciparono a gl'itali la Cittadinanza, fu preso di comunicare l'istesso onore anche a' Galli cisalpini, ed a' Veneti, e di chiamargli tutti Italiani, e Romani.* Ma prima ci fu conferito il gius del Lazio. Credibil cosa è, che nel portar fino al Rubicone la Cittadinanza si estendesse fino al Po il gius Latino: quindi è, che poco dopo dell'istesso onorati fummo anche noi Traspadani, come chiamavano i Romani quelli, ch'erano di qua dal Po. Il modo, con cui questa condizione ci venne conferita, fu con esser molte di queste Città dichiarate Colonie Latine, e ciò per opera di Pompeo Strabone padre di Pompeo Magno, mentr'era in queste parti Proconsole, dopo essere stato Console nel 665. Essendo questi morto per fulmine due anni dopo, e durante ancora il suo Proconsolato, ne risulta, che tal grado si conseguì da noi nel fin della guerra Sociale. Asconio Pediano, cui siam debitori di questa bella notizia, insegna, come Pompeo *eresse le Città traspadane in Colonie, non col mandarvi abitanti nuovi, ma rimanendo i vecchi, col dar loro il gius del Lazio.* Questo è ciò, che a proposito d'alcuni popoli di Spagna chiama Dione esser considerati, o qualificati come Coloni Romani. Non si fece adunque come anticamente ne' paesi conquistati era in uso, ma in modo, che senza dimezzare i suoi terreni a veruno, queste Città n'ebbero l'onore, e l'utile, ma non l'aggravio, o'l danno; venendo solamente, come in proposito delle Colonie disse Patercolo, *amplificato il nome Romano con la comunicazione del gius.* Spiega l'istesso Asconio, in che principalmente consistesse la condizione Latina delle Città, dicendo, che chiunque in quelle sostenuti avesse i primi ufizj, conseguiva la cittadinanza Romana: ufizj in genere dice Appiano ancora; Strabone specifica Edilità, e Questura. Or quali fossero precisamente le Città, che diventarono allora Colonie Latine, nè Autore, nè monumento abbiamo, da cui ricavar si possa: ma che una di esse fosse Verona, si ha per buona sorte dall'autor del Panegirico a Costantino; il quale parlando dell'assedio sostenuto da Veronesi, incidentemente ricorda, come questa Città era già stata da Pompeo Strabone fatta Colonia. Intorno dunque all'anno di Roma 666 Colonia Latina diventò Verona.

Non molto si stette ottenuto il gius del Lazio a conseguire anche la cittadinanza Romana, e con voto. I popoli rispetto a Roma cispadani appare, che già l'avevano nel

l. 5. τὸς  
Ἰταλιώτους  
πρὸς ἰσοπέ-  
διαν  
Ἰταλῶν  
Ἰταλῶν

in Pisonian. sub  
veteribus  
incolis ma-  
nentibus  
ius dedit  
Latii.  
lib. 43.  
ἀποικίας  
ἢς Ρωμαίων  
ἀνοικισθέν-  
των.

l. 1. au-  
ctum Ro-  
manorum  
nomen  
communi-  
one iu-  
ris.

App. Civ.  
l. 1.  
Strab. l. 4.

cap. 8. ut  
quam colo-  
niam Gn.  
Pompeius  
aliquando  
deduxerat  
Ἰταλῶν

App. Civ.  
lib. 1.

lib. 2.

App. Civ.  
l. 1.  
Cicell. l. 4.  
c. 4.

Ep. 80.  
c. 84.

Epit. 86.

Attic.  
l. 1. ep. 1.

Caes. c. 8.  
Dio. l. 37

Fam. l. 8.  
ep. 1.

Dio. l. 41.  
H. 1. 1. 1. 1.  
H. 1. 1. 1. 1.  
H. 1. 1. 1. 1.  
H. 1. 1. 1. 1.  
H. 1. 1. 1. 1.

Suet.  
Caes. c. 8.  
Fam. l.  
16. ep. 11.

Epi. 110.

ap. Caes. l.  
3. pler-  
que sunt  
ex Colo-  
niis tran-  
spadani.

nel 690, dicendo Cicerone in lettera di tal' anno scritta, che *parea potesse molto ne' suffragi la Gallia*. Quindi è, che le Colonie nostre traspadane trattarono ben tosto di fare istanza anch'esse per l'istesso grado, come si raccoglie da Svetonio: e però nacque il dissidio, di cui fa menzion Dione fra i due Censori, sentendo l'uno, che dovesse darli loro la Repubblica, e l'altro no. E credibile, che ciò dovesse ancora trattarsi in que' *Comizj de Traspadani*, de' quali scrisse Celio a Cicerone, esserli sparsa voce nel 703. Ma in somma alla nostra Città, e ad altre di qua dal Po, questo nobil dono fu anche impreziosito dalla gran mano di chi cel porse, perchè fu quella di Cesare nell'anno 705 essendo stata questa una delle sue prime disposizioni giunto a Roma con l'esercito, nel prender possesso del supremo arbitrio delle cose. Dione: *a' Galli, che son dentro l'Alpi, ed abitano oltra il Po, conferì la Cittadinanza, come quello, ch'era stato lor Preside*: ma non questo veramente ne fu il motivo, che per tal conto l'avrebbe data anche a' Galli transalpini; ma bensì e per la convenienza, dove si trattava di popoli di qua dall'Alpi, e per la scambievolmente particolare benevolenza, che fu sempre tra Cesare, e Traspadani. Si era egli fin nel primo inalzare a maggior cose i pensieri, portato in queste Città, animandole per suoi fini ad insistere nel dimandar la Cittadinanza. Scrisse Tullio a Tirone, occupato già Rimini da Cesare, ch'egli avea nimiche, e contrarie la transalpina Gallia, e la cisalpina, trattine solamente i Traspadani. Nella susseguita guerra civile azion disperata si vede d'una nave d'Opitergini, Città della Venezia, *traspadani auxiliarij di Cesare*, come il compendio Liviano gli appella. Se si dee credere a Labieno, che fu del contrario partito, i soldati, co' quali ei vinse la gran battaglia contra Pompeo, furono delle Colonie traspadane la maggior parte.

Che la Cittadinanza di Verona, e dell'altre Città fosse con voto, ne fa fede indubitata l'assegnazione lor fatta della Tribù, che ci apparisce nelle antiche Lapide. Il fondo dell'autorità Romana consisteva nella convocazion generale di tutto il popolo, ch'avea il nome di Comizii. Questa facea leggi, eleggea cariche, decretava guerra, e giudicava i delitti contra lo Stato. Or siccome il popolo di Roma, e del suo distretto fu prima diviso da Romolo in tre parti, dette però *tribù*; così nella generale adunanza in altrettante per minor confusione si distribuiva. Cresciuto il popolo, andò altresì crescendo il numero delle tribù, talchè nell'anno 513 arrivarono a trentacin-

que, o da famiglie denominate, o da luoghi. In altrettante parti, e quasi compagnie, si distingueva il popolo ne' comizj: chiunque conseguiva la cittadinanza con suffragio, ad una di queste veniva ascritto, e così quando alcuna Città era assunta a tal grado; acciochè i cittadini di essa trovandosi in Roma, non vagamente, ma nella tribù assegnata si riducessero per dar voto. Il maggior numero de' voti in ciascheduna tribù componea l'assenso, o l'dissenso di quella, e restava decretato ciò che a maggior numero di tribù fosse piaciuto. Quindi è, che quando con la legge Giulia restò conferita alla maggior parte d'Italia la Cittadinanza, considerando che la grandissima quantità de' nuovi cittadini distribuita nelle vecchie tribù avrebbe prevalso a i vecchi, si formarono di essi tribù nuove al dir d'Appiano; e secondo Patercolo si misero tutti in otto delle vecchie: con che se ben'erano in maggior numero, non poteano però formare che pochi voti, tanto maggiore essendo il numero dell'altre tribù. Di che accortisi i nuovi Cittadini, altre turbolenze insorsero, e però dopo alcun tempo furono indifferentemente distribuiti anch'essi per le tribù tutte. A qual di esse le Città fossero ascritte, unicamente s'impara dall'antiche Iscrizioni; poichè uso essendo, che ne' pubblici monumenti chi era cittadino Romano professasse per onore tal grado, con dichiarare la sua tribù, veggiam nelle lapide, come Aquileia per cagion d'esempio fu della Velina, Concordia della Claudia, Altino della Scapzia, Padova della Fabia, Este della Romilia, Vicenza della Menenia, Trento della Papiria, Mantova della Sabatina, e Verona della Pobilia, o Popilia, o Publicia, o Publicia, che in tutti questi modi si trova scritto. Osservando noi, che d'ordinario alle Città d'ogni regione tribù diverse assegnaronsi, incliniamo a crederlo politico artificio, affinchè non potessero mai unendosi prevalere, e formare il voto d'una tribù. Molte ricerche potrebbero qui intraprenderfi: per qual ragione veggasi nelle lapide altri dell'istessa condizione professar la tribù, ed altri no; fino a che tempo il nome, e l'uso delle tribù sussistesse: se il gius d'intervenir ne' Comizj fosse di tutti gli uomini o d'un per casa solamente: se si accomunasse anche alle terre e villaggi, partecipandone i territoriali delle Città; se potessero le Città aggregate conferire la lor cittadinanza, poichè con ciò venivano a conferire anche la Romana: ma queste, e più altre investigazioni, che non caddero ancora nell'animo a' dotti, troppo dall'Istoria nostra ci devierebbero.

Nell'

Civ. l. 1.  
Par. l. 2.

Nell' uso continuato di ammettere alla Repubblica spicca la differenza dell' istituto Romano dal Greco; imperochè gli Ateniesi ancora ammisero da principio in comunanza coloro, che nell' Attica ripararono da varie parti, talchè per la gran moltitudine fu lor forza di mandar nell' Ionia colonie, come si ha da Tucidide: ma avverte lo Scoliaste di quell' Istoric, che così non fecero poi più in avvenire. Però Dionigi Alicarnasseo lodò in questo assai più la liberalità de' Romani, che la parsimonia de' Greci. In fatti quinci fu, che gli Ateniesi non s'ignoreggiaron mai che una piccola parte di Grecia, dove i Romani l' Italia tutta, e dopo l' Italia tant' altro mondo. Lodando Cicerone i Padovani, dell' aver contra Antonio somministrato a i duci Romani denaro, soldati, ed armi, dice di essi, e degli altri lor prossimi, *non esser maraviglia, che fosser fedeli, dopo che si era lor partecipata la Repubblica*, quando tali erano stati anche per l' avanti. Di quanto beneficio riuscisse a Roma, l' aver vincolati in tal modo questi paesi nostri, l' Imperador Claudio presso Tacito fece con queste parole gran tempo dopo testimonianza in Senato: *quando furono ricevuti a cittadinanza i Traspadani, allora fu stabile la quiete interna, ed allora contra gli esterni fiorimmo*. La fece altresì Cicerone per tutta la Gallia cisalpina, quando confessò, esser essa *il fior d' Italia, e dell' imperio del popolo Romano l' ornamento, e il sostegno*. E da ciò veramente ben si raccoglie, che l' idea di Roma d' ampliar se stessa con la comunicazione di se stessa, fu il maggior segreto, che la Politica inventasse mai. Ecco in virtù di questo quella Gallia, che per tante età fu il terrore e il pericolo del popolo Romano, divenuta l' ornamento suo, ed il sostegno. Ben però disse altrove l' istesso Tullio: *quello che principalmente fondò l' imperio nostro, e il nome del popolo Romano amplificato, fu senza dubbio alcuno l' avere il fondator primo di questa Città Romolo, insegnato nell' accordo co' Sabini, dover si questa Città accrescere anche col riceverci dentro i nemici: per la cui autorità, ed esempio non si è intermesso mai da' nostri Maggiori di comunicare, e di donar la Cittadinanza*. Altri in oggi per la mutazione delle idee si crederebbe, che ne fossero venuti a perdere i Romani nativi col darli a tanti il lor grado; quando all' incontro tornava tutto questo in esaltazion loro: mentre la sedia del Romano Imperio fu sempre Roma; il nome del dominio sempre Romano; il fondo della Repubblica sempre i Romani naturali; onde tanto era farsi molti compagni, e per conseguenza interessar molti nella difesa, e nel

*Ver. Illust. Parte I.*

Phil.  
12. *minime mirum est, communicata cum his Republica fideles esse*  
Et.

Ann. l. 11.  
Tunc Et.  
fiorimus,  
cum Traspadani in Civitatem recepti.  
Phil. 3.  
ille flos Italiae,  
illud firmamentum imperii populi Romani, illud ornamentum  
Et.

pro Balb.

la gloria della Romana Repubblica, quanto un moltiplicar gl' istrumenti di lor grandezza.

Che se con tutto ciò corruppesi poi anche quel governo, e cadde finalmente l' Imperio a terra, non così bella, e sana idea, nè il savio ed ammirabile istituto ne furono in colpa, ma bensì il modo, che nell' eseguirlo si tenne. Conciosiachè ottimo fosse bensì l' aggregare alla cittadinanza le Città in corpo, non essendovi altro modo di vincolar tutti, ma non già lodevole, l' ammetter per questo tutti gli uomini di quelle Città a i Comizj, vale a dire in Consiglio a Roma. Una moltitudine infinita, e indeterminata, che veniva a raddoppiare il difetto pur troppo per se nocivo del popolar governo, non potea non produrre gli sconcerti che poi produsse, e non accelerar quella corruzione, per cui degenerò in Principato. Però Cesare, che da i replicati esempi di questo errore n' avea imparato gli effetti, con la mente a suoi fini si adopò fin da principio per l' aggregazione de' Traspadani. Non fu veduto in que' tempi, come si potesse senza minima alterazion del sistema far godere a tutti una sufficiente parte dell' onore, e del grado. Non fu considerato, che ammettendo ne' Comizj, a proporzione della grandezza, e del merito d' ogni Città, o Regione ascritta, solamente uno, o due, e non più di quattro Soggetti, da quelle stesse Città, o Regioni solennemente eletti, non potea da una parte generar novità alcuna il piccolo numero, perchè paragonato a quel de' Romani non si rendea sensibile; e dall' altra il general concorso delle Città, e de' paesi nella creazion di coloro, che dovevano goder tanta dignità, e rappresentare in Roma le lor veci, bastava per tener paghi i popoli, e perchè si credessero tenuti a dar volentieri quando occorresse le sostanze tutte, ed il sangue per conservar la Patria comune, e la comune Repubblica. Non pensarono i Romani ancora gli altri benefizj, che conseguiti ne sarebbero; d' avere in Roma il fior degli uomini saggi dell' Italia tutta; d' averci stabilmente tante onorate famiglie di più: e d' eccitar le Città in tal modo a gareggiar tra loro nelle più ardue occasioni. Che avrebber' eglin detto que' famosi saggi del mondo civile, se avessero veduto l' ordine di comporre una Repubblica generale, tenuto a modern' tempi da Sguizzeri, e dagli Olandesi? e se n' avessero veduto gli effetti, di far tosto, che piccol tratto equivaglia a un Regno? e che avrebber' detto osservando il modo, con che nell' Inghilterra senza confusione alcuna

la nazione tutta, e fino ogni borgo si rende interessato nelle pubbliche deliberazioni? se i Romani prendeano a proporzione alcun simil metodo, nè si farebbe mai corrotto il governo loro, nè dalle barbare nazioni abbattuti farebbero mai stati, nè oppressi.

*Pbil. 3.*

*Fam. l. 2.  
37.*

*Liv. l. 40.  
alarii equites  
postquam  
Romano-  
rum &c.*

Nel tratto di tempo, che al presente consideriamo, la Cisalpina fu in condizione di Provincia. Così la chiama Cicerone più volte, e specialmente ove loda il consenso de' Municipj, e delle Colonie della provincia Gallia nel difender la maestà del Senato, e l'autorità del popolo Romano. Fa egli ancora menzione d'Alarii traspadani; e nella Cavalleria Romana par che Legionaria indicasse Romani Cittadini, e Alaria soldati provinciali. Varj Prefidi però si veggono, che come ordinaria Provincia ad amministrarla vennero di tempo in tempo. Or come ciò? dopo aver veduto, che fino alla guerra Cimbrica, da Italia fu sempre trattata, e non da provincia? non pochi di questi nodi nella Romana Storia incontra, chi le cose a dentro riguarda, non solamente non disciolti, ma per verità nè pure avvertiti finora. L'ambiguo talvolta, e tronco favellare degli Scrittori, le contrarietà, che in essi rinvengonsi, e la perdita miserabile di tanti libri di Dione, e di Tito Livio, ci lasciano di troppe cose all'oscuro. Forse ne' turbidi delle prime rivoluzioni, e delle discordie civili, tra le novità avvenute nel governo una fu di ridurre in provincia la Cisalpina? certo è, che occupandola i più potenti, forse venivano ad avere in Italia da tenere in soggezione l'istessa Roma. Forse si fece a ciò strada col pretesto di leggeri motivi, che inducevano a decretarla come straordinaria provincia? Altro sospetto a noi però si desta, che non lascerem di proporre. Ebbero in uso i Romani, di considerare come paese di nuova conquista quello, di cui si fosse impossessata straniera gente e nimica, e da cui cacciata a forza l'avessero. L'abbiam veduto, ove si parlò della fondazione della colonia Aquileiese; poichè fu considerato allora quel terreno, come di ragion de' Galli, benchè per l'avanti fosse de' Romani, per essersi una partita di Galli annidata quivi, che ne fu da essi scacciata. Per l'istessa ragione potea tenersi per nuova conquista, e per paese di condizione transalpina la Gallia nostra, dopo che impossessati se n'erano i Cimbri. Forte argomento abbiamo in Appiano per convalidare tal congettura; imperciocchè non molto dopo la vittoria di Mario, Apuleio Saturnino legge portò con-

trattata prima, ma confermata poi, che si distribuì tutto il terreno occupato nella Cisalpina da' Cimbri; e che avendone gli Mario poco avanti scacciati, quella terra, come non più de' Galli, si trasferisse a Romani. Fors'anco si era trovato fra Galli cisalpini chi avea secondato i Cimbri, come già con Annibale si congiunsero.

Ora per quanto sarà possibile di trovarne conto, confrontando insieme principalmente Plutarco, Appiano, Dione, Cesare, Cicerone, Sallustio, e Svetonio, andremo accennando i Personaggi, da quali queste nostre parti nel tempo, ch'ebbero condizione di Provincia, fur rette. Furon tutti de' più famosi, e in qualità di Proconsoli. Pompeo Strabone, di cui parlammo poc' anzi, par che motivo di guerra avesse, forse dalla parte d'Istria, poichè quando nell'anno 669 fu richiamato a Roma, per difenderla ne' tumulti civili, si trovava con esercito al Mare Adriatico. A Strabone par che succedesse Metello Pio, il quale comandò truppe nella guerra Sociale, e cominciati i moti di Mario, e Cinna, sfuggì di tornare a Roma; e benchè terminato il suo tempo, si trattene in Liguria per veder l'esito delle cose: ma nel 670 venuto Silla in Italia, andò a congiungersi con esso, ritenendo ancora la dignità di Proconsolo. La nostra Gallia però da Ravenna all'Alpi si diede in quella guerra a Metello, e fu del partito di Silla; il qual poi parendogli, che lentamente Metello operasse, volle mandarvi a comandar Pompeo ancor giovane; il che questi non accettò per non fare ingiuria a chi era in provincia; ma ci venne poi, desiderandolo Metello stesso, e congiuntamente con lui operando. Morto Silla, Emilio Lepido Console si sforzò di succedere in quella spezie di tirannide; ed essendogli toccata in sorte la Gallia transalpina, occupò con l'armi comandate per lui da Bruto suo Legato (padre dell'uccisor di Cesare) la Cisalpina. Per cacciarne Bruto, che la riteneva, e ricuperar la Provincia, fu mandato Pompeo dal Senato, il quale impadronitosi facilmente di molto paese, ebbe assai che fare a Modena, dove avea posto il campo Bruto, il qual solamente con fraude fu da Pompeo ingannato ed ucciso. Nel 680 toccò questa Provincia al Console Lucullo; di che non contento per non aver materia di cose grandi, trovò modo di passare a quella di Cilicia, e per conseguenza a comandar nella guerra contra Mitridate. Poco prima della congiura di Catilina nomina Sallustio Caio Murena, che presedeva qui come Legato del

*Bell. Civ.  
lib. 1. πῶν  
γῆν ὡς ἔ-  
κείνι Γα-  
λαπῶν ἐς  
Ρωμαίους  
περοσπα-  
σει.*

*App. Civ.  
lib. 1.*

del Console. Nel 691 essendo toccata a Cicerone allora Console la Macedonia, egli la cesse al Collega Antonio, e si prese la nostra Gallia; ma non volendo poi abbandonar Roma per la congiura da lui scoperta di Catilina, mandò quasi Legato, in questa sua provincia, assai sollecitato dagli emissarj di Catilina stesso, Metello Celere, che in quel pericolo era stato mandato come Pretore nel Piceno con autorità di far esercito. L'anno 695 correndo grido di guerra da' Galli transalpini, alcuni popoli de' quali erano in armi per occupare quella parte di Gallia ch'era Romana, decretò il Senato, che i Consoli fortifessero fra se le due Gallie: ma furono ambedue di Cesare; perchè il popolo guadagnato da lui co'doni, e con gli spettacoli, gli decretò per provincia la Cisalpina, e insieme l'Illirico con tre Legioni per cinqu'anni; e il Senato ci aggiunse anche la Transalpina più da lui desiderata con un'altra Legione. Nel prim'anno delle famose guerre da lui fatte co' Galli, e co' Germani, per ingrossar la sua armata, passò celeremente nella Cisalpina, e ci levò due Legioni, e due altre ne levò l'anno appresso. Se crediamo a Plutarco una Legione anche gli mandò Pompeo nella Gallia circompadana arrolata. L'esser questa allora in figura di Provincia, non pregiudicava a i diritti, che dava a molte Città l'esser di Colonia. Avanti che spirasse il cinquennio del comando di Cesare, gli fu per opera di Crasso, e di Pompeo, che insieme con lui formavano allora un triumvirato arbitro della Repubblica, prorogata l'istessa Provincia per altri cinqu'anni. Per far continuare tal comando a Cesare, concorsero anche Cicerone, avendo però recitata l'Orazione *delle Provincie Consolari*, in cui dissuade dal decretare nè l'una, nè l'altra Gallia a chiunque sia con rimuover Cesare, che vi faceva sì bell'impresa, e che avea bisogno di maggior tempo per condurle a fine. L'ultim'anno del suo comando racconta Irzio, che svernò nel Belgio, e a buona stagione passò di qua dall'Alpi per raccomandare a' Municipj, e alle Colonie della Provincia il suo Questore, che dimandava il sacerdotio, e dovea esser balottato ne' Comizj; ma inteso prima d'arrivare, che l'avea già conseguito, volle non per tanto proseguire in tutte le Città di tal grado, non meno per ringraziarle, che per raccomandarsi a motivo de' Comizj del seguente anno, spargendo i suoi avversari, che per deprimer lui fossero stati fatti Consoli Lentulo, e Marcello. Fu Cesare da tutte queste nostre Città ricevuto

con incredibili onori, ornandosi le strade, e le porte, incontrandolo il popol tutto, e sacrificandosi in ogni luogo. Afferma Irzio, che le regioni tutte della Gallia Toga in quest'occasione egli scorfe, rendendosi poi con mirabil celerità oltra monti all'esercito, con aver prima lasciato qui Tito Labieno suo Legato, cioè Luogotenente, perchè invigilasse alle cose sue.

Uso di Cesare nel tempo del suo Presidato fu di guerreggiar l'estate oltra l'Alpi, e nella rigida stagione passar di qua, e in queste regioni svernare. Motivo di ciò unico, se udiamo lui, era di tenervi secondo l'obbligo de' Presidi, i giudiziali Conventi, e invigilare a questa parte della sua Provincia: nell'anno 700 passò anche nell'Illirico, e repressè le scorrerie di gente confinante, e vi tenne parimente i Conventi. Ma se udiamo gli altri, non la cura della Provincia solamente, e di tener ragione, ma assai più la premura delle cose sue, e d'incamminare i suoi disegni lo traeva in Italia. Dione: *avendo mandate le truppe ne' quartieri, egli passò in Italia; in apparenza per avervi cura della Gallia, in sostanza per assister da presio a quanto si facea in Roma.* In fatti svernando in Lucca, che dalla parte del Tirreno era l'ultima Città della sua Provincia (prima dell'Italia essendo Pisa, come fu l'Adriatico l'ultima della Gallia era Ravenna, e prima dell'Italia Rimini) venne a visitarlo da Roma infinita moltitudine di gente, e fra gli altri non meno di dugento Senatori, e tanti Pretori, e Proconsoli, che alla sua porta si videro cento venti Fasci, e ci vennero anche Crasso, e Pompeo. De' Conventi tenuti da lui nella Cisalpina quattro volte ei fa menzione, e si rammentano una volta anche da Svetonio. Uso era de' Romani, che i Presidi deputassero alcune Città delle maggiori, e situate in luoghi a tutti i popoli della lor Provincia più comodi, per tenervi solennemente ragione, portandovisi essi, e qui vi ragunando i Giudici subordinati. Curioso punto però sarebbe il poter rintracciare, quali fossero nella Venezia nostra le Città destinate a' supremi tribunali, ed elette per queste giudiziali ragunanze; ma di questo niun cenno si ha in tutti gli antichi monumenti: e non è maraviglia, perchè breve fu, e tumultuante il tempo, in cui trattata fu questa parte da Provincia, e tenuti furono però in essa i Conventi. Quindi è, che Plinio insegnò bensì, quali erano le Città a ciò deputate in altre Provincie, ma non accennò d'alcuna, che in queste parti fosse già stata a ciò destinata.

*Bell. Gall.  
lib. 1. 5.  
et 6.*

*lib. 40.*

Fa-

v. Ant.  
Ver. l. 2  
c. 21.

Facilissimo si crederà all'incontro da molti l'additarle tutte per la comune opinione, fin da' tempi del Panvinio introdotta, che de' giudizi que' luoghi fossero sedi, ch'ebbero il nome di Fori. Ma abbiassi per indubitato, grave sbaglio esser questo, perchè le terre chiamate Fori non furon luoghi di ragione, ma di mercato, e presero per lo più il nome da chi avea loro tal'indulto ottenuto, o concesso. Altro era *forum agere* in una Città, il che faceasi nelle Città di Convento, ed altro era dare a un luogo il nome di *Forum*. Di tante Città, che vediamo in Plinio destinate a' Conventi, niuna mai ebbe nome di Foro. Ebbero questo nome più luoghi dell'Italia antica, anzi del Lazio istesso, come *Foro d' Appio*, dove certamente nè Convento fu mai, nè Provincia. Se cotesti Fori fossero stati luoghi di ragione, farebbero stati gran Città, perchè a ciò le maggior si deputavano, come può riscontrarsi da tutte quelle, che a ciò servirono; e se tali state non fossero, ne farebbero per lo concorso divenute; talchè Giuseppe Scaligero ebbe opinione, Metropoli delle Province Romane non altre doverli credere, che le Città deputate a' Conventi giudiciali. Ma all'incontro i luoghi, che portaron nome di Fori, benchè alcuni d'essi diventassero poi nobili Città, furon da prima villaggi, o borghi. Il Foro di Flaminio nell'Itinerario è detto Vico. Il Foro de' Galli messo dalla tavola Peutingeriana, e reso noto per la rotta d' Antonio, descritta a Cicerone da Galba, è chiamato Vico in quella stessa lettera; ed Appiano di esso: *il villaggio si chiama Foro de' Galli*. Il Foro di Cornelio abbiam nelle vite d' Agnello Ravennate, che fu ridotto in Città da Longobardi. Da Tolomeo vien messo ne' Cenomani il Foro de' Giutunti; luogo sì tenue, che non se ne può render conto: altrettanto è da dire del Foro d' Allieno, donde il Cluverio mal dedusse Ferrara. Nel Padovano è sul Bacchiglione Frasanéo: se così veramente dee scriversi, questo luogo fu in antico *Fraxinetum*; ma se dovesse dirsi *Frallanéo*, com'altri afferma in vecchie carte vederli scritto, questo era il *Forum Allieni*; riconoscendosi dal luogo di Tacito, ove tal Foro si nomina, com'era poco discosto da Padova, e sopra un fiume dove poca gente avea buttato ponte. Noi siam soliti d'udir con disgusto chi mette in burla generalmente l'etimologia, perchè in materia di Geografia antica troppe cose ci pare aver da essa imparate. Chi negherà, non venire il nome di Forlì da *Forum Livii*, e quel di Fossombrone da *Forum Sempronii*, e non essersi fatto quel di Friuli da *Forum Julii*? Un altro

ad Euf.  
Chron.

Fam. l.  
10. ep. 30.  
Civ. l. 3.

in Petr.  
Sen. 28.

Hist. lib. 3.

Foro abbiam però pur' ora scoperto nel Veronese; perchè il villaggio della nostra montagna inferiore, volgarmente detto *Frizelane*, o *Frizelana*, vecchi rotoli insegnano, che si chiamava in Latino *Forum Juliani*: ecco però quell'istesso mangiamento della seconda lettera, che si vede consueto in questa voce all'antico dialetto della Venezia. Del *Forum Julii*, che dopo la caduta d' Aquileia diventò Città principale di quel tratto, e diede il nome di Friuli al paese piano de' Carni, distintamente si predica, che fu il luogo della giurisdizione nella Venezia: ma di questo appunto Paolo Diacono, il quale ne fu nativo, fa indubitata testimonianza, che fu luogo di mercatura, affermando, che così fu detto, perchè ivi Giulio Cesare avea stabilito Foro di negoziazione. Pompeo Festo di questa voce così ragiona: *Foro primieramente si dice un luogo di traffico, come sarebbe Foro Flaminio, o Foro Giulio, detti dal nome di coloro, che gli costituivano, solendosi ciò fare anche ne' privati luoghi, e nelle vie, e ne' campi*. Le Fiere in fatti uso era di farle ne' territorj, e nelle private tenute. L'autorità di farle si concedeva prima da' Consoli, onde a' Consoli la chiese l'istesso Imperador Claudio, quando volle aver gius di mercato nelle sue private campagne. A tempo di Traiano si concedeva dal Senato: il che si può raccogliere da quell'epistola di Plinio, ove parla d'una lite, ch'ebbero i Vicentini, per avere i Legati loro contradetto all'istanza di chi supplicava il Senato, per la licenza di far mercato ne' suoi campi il che dovea forse alla Città di Vicenza riuscir di pregiudizio. Col proceder del tempo tal facoltà si concesse poi da chi era con comando ne' paesi, e però il Foro sopramentovato nel Veronese, è credibile riportasse il nome da quell'Aurelio Giuliano, di cui parleremo a suo tempo.

Venute finalmente le cose a termine, che Cesare incamminandosi armato verso Roma, passò il limite della sua provincia, cioè il Rubicone, offerse dopo questo per condizione di pace, che gli fosse lasciata solamente la Gallia cisalpina, e l'Ilirico con due Legioni, finchè chiedesse il secondo Consolato. Scrive Cicerone, aver lui anche offerto di dimettere la Cisalpina, cedendola a Considio Noniano, cui era toccata nelle annue sorti. Ma rimasto poi arbitro d'Italia per la ritirata degli emoli, fece Prefetto di Roma Emilio Lepido, raccomandando l'Italia a Marc' Antonio, e la nostra Gallia a Licinio Crasso. Vinto Pompeo, e tornato a Roma dopo la guerra in Egitto, prima di partire per quella d'Africa, impose alla Cisalpina Marco Bruto, quello, che

v. Mon.  
Ver. Ant.  
p. 325.

l. 2. c. 14.  
quod Jul.  
Cas. negotiationis  
Forum illi  
statuerat.

Suet. c.  
12. ius  
mundinarum.

l. 5. ep. 4.  
in agris  
suis mundinas etc.

Plut. in  
Ces.

Fam. l.  
16. ep. 11.

App. Civ.  
l. 2.

in-

Fam. 1. 6. ep. 6.

App. Civ. 1. 3.

Fam. 1. 11. ep. 4. et 19.

App. 1. 3.

Dio 1. 45.

Epit. Liv. 117.

App. 1. 3. εὐδαιμονία

insieme con Cassio fu poi capo della congiura contra di lui. Ucciso Cesare, e sottraendosi molti al tumulto, ed a' pericoli della Città, quelli ch'erano stati già destinati in Provincie dall'istesso Cesare, vi si portarono; fra quali Decimo Bruto, un de' principali tra congiurati, venne nella Gallia *all'Italia prossima*, che allora era quanto dir nella cisalpina, tre Legioni sotto di se avendo. Venuto nella Provincia, condusse l'armata contra alcuni popoli Alpini per compiacere a' soldati, che desideravano far qualche cosa: così scrisse egli a Cicerone: Gli scrisse altra volta da Vercelli, raccomandandogli i Vicentini, singolari cultori de i Bruti, perchè non fosse lor fatto pregiudizio in Senato per certa causa, che aveano a motivo de' servi nati in casa, forse co' gabellieri. Il doverli far questa causa a Roma, e in Senato, mostra continuato il primiero istituto nelle liti delle Città, che già imparammo da Polibio, e fa veder che i Proconsoli, quali in questo tempo per comandar Legioni in Italia, presedevano alla Cisalpina, poco tenean ragione, e lasciavano continuare l'antiche usanze.

Passato in Italia Ottaviano, che fu poi soprannominato Augusto, e cominciati i moti di que' primarj Cittadini, che aspiravano succedere a Cesare nella potenza, e nell'arbitrio supremo delle cose, Marc' Antonio s'invaghì di presedere alla nostra provincia, togliendola a Decimo Bruto, e la Macedonia a lui assegnata rinunziando. Il Senato scrisse a Bruto di tenersi forte nella Provincia, e di resistere ad Antonio, e lodò i Modanesi, nella Città de' quali, quasi di frontiera, Bruto si era posto, del mostrarsi disposti a resistere costantemente. Ma standosi per propor leggi di permutar le provincie, e di dar successore a Bruto, si trovò fin d'allora, chi sentì doverli uscir d'impaccio, eon abolir questa da tutti voluta, liberandola dall'esser sottoposta a Presidi, e tornandola alla condizion d'Italia. Ma il popolo ne' Comizj secondò la brama d'Antonio, favorito anche da Ottaviano, cui spiaceva di veder Decimo Bruto, un degli uccisori del padre suo, con esercito in Provincia così florida, e di tanta conseguenza. Fu dunque decretata la Cisalpina ad Antonio, il qual perciò prometteva poi a soldati di condurgli *nell'alui assegnata Gallia felice*, cioè abbondante, e ricca. Mosse però Antonio verso questa parte l'esercito; e fu ricevuto da più Città; ma Bruto gettatosi con le sue schiere in Modena ben fornita di vettovaglie, si preparò a sostener l'assedio, che ben tosto per Antonio fu stretto. A questo mandò Legati il Senato con ordine di de-

sistere, e di ritirarsi dentro il Rubicone, sotto pena d'esser dichiarato nimico della patria: il che non avendo avuto effetto, cominciava Bruto a penuriar di viveri, quando Irzio Console insieme con Ottaviano marchid con esercito; ed occupò Bologna lasciata senza presidio. I combattimenti, e le cose poi seguite posson vederli ordinatamente in Appiano. Abbandonò finalmente l'assedio Antonio, e passando l'Alpi uscì di questa provincia che afferma Cicerone gli era nimicissima, benchè ne' traspadani si confidasse. Con tutto ciò Asinio Pollione, essendo con sette Legioni nella Venezia (onde disse Donato impropriamente, che la traspadana Provincia ei reggesse) la ritenne assai tempo in podestà d'Antonio, e illustri azioni fece presso Altino, e ad altre Città di questa regione, come Patercolo afferma. Fu in tal tempo, ch'ei beneficiò Virgilio, facendogli rendere le possessioni nella division de' terreni, fatta da' Triumviri a' soldati, lui tolte: eran queste situate presso al Mincio, dove *cominciano a mancar le colline*, com'egli esprime nell'Egloga nona; che vuol dire sul margine del confin Veronese. L'ultimo, che avesse arbitrio nella Gallia cisalpina, fu Marc' Antonio, cui restò assegnata, insieme con la maggior parte della transalpina, nel congresso de' Triumviri, e nelle lor convenzioni, essendo passata poco dopo alla condizion d'Italia. Non è da tralasciare, che si nomina nel Cronico Eusebiano un Marco Callidio insigne Oratore del partito di Cesare, il qual mentre reggea la togata Gallia, morì in Piacenza.

Nell'anno secondo il computo di Varro-  
ne 713, passato Ottaviano a Roma, dopo la vittoria unitamente con Antonio riportata sopra Cassio, e Bruto, a sua istanza legge fu promulgata, in virtù della quale la Gallia cisalpina fu fatta libera. Così parla Appiano (benchè poco propriamente il termine usi d'autonoma) per significare, che fu dichiarata Italia, cioè trasferita alla condizione Italica. Aggiugne, che tale era già stata anche la volontà di Cesare. Qual fosse il primo effetto della Libertà, spiegammo sopra, e conferma il medesimo Storico, ove l'istesso sentimento esprimendo, narra, che dopo la morte di Cesare v'era chi giudicava, doverli la nostra Gallia *liberare affatto da' Presidi*. Però si lagnava poi quel parzial d'Antonio, che la Gallia a lui prima assegnata si fosse fatta libera in danno suo. La ragione di questa nuova legge chiaramente si addita da Dione, ove parla del prepararsi alla guerra, che poco dopo fece Ottaviano contra Lucio Antonio fratello di Marco, e contra Fulvia moglie di esso Marc' Antonio. Dice qui-

Dio. 46.

Phil. 10.

Vit. Virg.

lib. 2.

qua se subducere coller incipiunt.

Dio. lib. 46.

Civ. 1. 5. Κελτικὴν τὴν ἐν τῷ Ἀλπεῶν ἐδάσει Καίσαρος ἄριστος αὐτόνομον αἰσίνου.

Civ. 1. 3. τὸ ἔθνος ὅλος ἐλευθερῆν ἡγεμονίας. lib. 5.

quivi, ch'egli, e i suoi partigiani non solamente da Roma, e da quelle parti d'Italia, ch'erano in lor podestà, raccolsero danaro, valendosi ancora delle sacre offerte, e doni, ch'eran ne' Tempj; ma che danaro, e gente lor venne anche dalla Gallia togata, *la quale poco avanti era stata trasferita alla condizion d'Italia, affinchè nessuno col pretesto d'esser quivi Preside, potesse tenere armata dentro l'Alpi.* I Presidi delle provincie comandavano anche nel militare, e truppe avean per lo più; o fosse per tenere a freno i confinanti, come nella Cisalpina facea mestiere per le genti Alpine; o per tumulti, o per guerre. Di troppo conseguenza essendo però, ch'altri avesse a sua disposizione esercito di qua dall'Alpi; ed ingiusto essendo ancora, che sì grande, e bella parte d'Italia avesse condizion diversa dal rimanente, volle Cesare, e decretò Augusto, che ritornasse tutta al suo primo stato, e fosse libera, ed esente da' Presidi, come avanti la guerra Cimbrica era già stata. Alla condizione Italica tornò dunque allora anche Verona per beneficio d'Augusto.

Questa variazion di nome, e questo alternar di Gallia, e d'Italia, oscurità, ed equivoci ha più volte prodotti; perchè l'istesso paese nell'istesso tempo or si afferma Italia, or si nega; or si dice Gallia, ora no; or se ne parla come fosse Italia vera, ed ora come Italia impropria. Cornelio Nepote nato nel Veronese Italiano si chiama da Catullo, e Gallo da Aufonio. Ma nel periodo, anzi nel verso medesimo ambedue i nomi frammischiano gli Scrittori. Scrive Plutarco nella vita di Cesare, che il Rubicone separava dalla Gallia, ch'è sotto l'Alpi, l'altra Italia, o sia il rimanente dell'Italia. Strabone parimente descritti i confini della Gallia dentro l'Alpi, passa al resto dell'Italia. Dione nomina quella, ch'or si chiama Italia, quasi prima non fosse; e dice essersi data ad Antonio la Gallia, perchè rimanesse in Italia. Cesare narra d'esser venuto in Italia, e prese seco tre Legioni, che svernavano presso Aquileia, esser tornato nella Gallia oltramontana. Riferisce Livio, essersi giudicato l'anno 559, che bastassero per la provincia Gallia due Legioni; e segue, che toccò a Valerio la provincia Italia, intendendo del paese medesimo. Nel 567 quattro provincie racconta ancora, che si cavarono a sorte tra i Pretori: due fuor d'Italia, Sicilia, e Sardegna, due in Italia, Taranto, e la Gallia: cioè, come abbiain già spiegato, gli affari, e le guerre, che alla Città di Taranto, e in questi nostri paesi bollivano. Or

con tutto questo scambiamiento, e confusione, ed uso promiscuo di nomi, facil cosa è con un'avvertenza sola di guardarsi da ogni equivoco, e di fuggir'errore. Basta distinguere l'Italia naturale, e Geografica dall'Italia legale, e politica. La naturale fu sempre il bel paese, Ch'Apennin parte, e l'mar circonda, e l'Alpe; e però Italia, ed Italia propria furon sempre anco queste parti. Lasciando quell'oscure età, quando vien creduto non si dicesse Italia, se non il piccolo, ed estremo tratto, che fu poi de' Bruzii, o almeno non più in qua, che fra Taranto, e Pelto; da più antichi, e più saggi Scrittori del tempo Istórico si descrive l'Italia, quale or l'abbiamo. Il vecchio Catone nelle Origini delle Città d'Italia, anche di quelle della Venezia avea ragionato. Polibio circoscrive l'Italia tra i mari Tirreno, Jonio, come chiamavano il Golfo inferiore, e Adriatico; e tra l'Alpi, che si stendono dalla Provenza all'Illirico. Così Dionigi Alicarnaseo, così Strabone. Aver la natura munita l'Italia con l'Alpi disse Tullio: la lunghezza dell'Italia stendersi dall'Alpi al mar di Sicilia, scrisse Livio. Siccome però era Italia la parte di là, benchè si chiamasse Grecia, così era Italia la parte di qua, benchè si chiamasse Gallia: nè patisce tal verità opposizione alcuna, e s'imbrogliò alquanto Appiano, nè ben comprese, quando asserì, non potersi dire propriamente Italia, se non quella, ch'è di là dall'Apennino, e chiamarsi Italia Gallica parte del paese di qua, ch'è sul mare Jonio, ed esser questo fatto Italia dopo, come allora era Italia l'Etruria: poco distinse, e assai confuse i termini Romani quel per altro lodevolissimo Storico anche in alcun altro luogo. Ma vero bensì è, che avendo i Romani a quella parte d'Italia lor prossima, che prima s'incorporò al dominio, concedute alcune condizioni, che non concedettero se non più tardi a quella, ch'essi poi conquistarono soggiogando i Galli, cioè dal Rubicone in qua: ove si trattasse di legal condizione, e di governo, la prima solamente chiamavano Italia, e in tal proposito non chiamarono Italia questa, se non dopo d'aver anche a questa l'istesse condizioni, e gl'istessi privilegi partecipati. Notammo già l'uso Romano di consideriar come Gallia ogni paese tenuto alcun tempo da Galli. Così fu detta Grecia quella parte, che venne occupata da Greci, onde Greche Città leggesi in Livio erano in Italia Napoli, Reggio, e Taranto, ed esser fiorita in Italia la Grecia, disse Cicerone. Ma in somma quinci nacque il

Diolib  
48.  
ἐστὶν ἡ  
Ἰταλίας  
νόμος,  
ὡς ἔστι.

ἐστὶν ἡ  
Ἰταλίας  
νόμος,  
ὡς ἔστι.  
lib. 37.  
lib. 48.

lib. 1. in  
Galliam  
ulteriorem.  
lib. 33.

l. 35. duas  
in Italia  
Tarentum, et  
Galliam.

l. 2. p. 102.

Hal. l. 1.  
de prov.  
Consul.

lib. 1.

in Annib.  
bal.

lib. 35.

Tuscul. 4.  
cum flore.

est in Ita-  
lia Gra-  
cia.

l. 4. ep. 47.

l. 17. c. 2.

in Caf.

il doppio nome, e l'uso de' vocaboli incerto, e comune, che contra il dovere continuò non di rado anche dopo trasferite alla condizione Italica le regioni nostre, talchè Gallia citeriore disse fin Simmaco, ed altri di basso tempo. Gallia però in tal senso è una parte d'Italia, come l'Etruria, e l'Piceno. Se crediamo alle stampe fu anche detta una volta da Plinio *Italia Cisalpina*, ma dee leggerfi *Subalpina*, come subalpina, e circompadana Gallia fu detta da Plutarco.

Fiorì in tempo di Cesare Caio Valerio Catullo, eccellente ingegno, e un de' primi, e supremi lumi della Poesia. Nacque secondo il Cronico di S. Gerolamo in Verona l'anno secondo dell'Olimpiade 173, che dà il 666 di Roma. Forti ragioni ci sono di crederlo nato qualche anno dopo; rimanendo però sempre il più antico Scrittore, che vantar possa la Venezia, e la Cisalpina tutta, ed anteriori al quale de' Latini fioriti anche in Roma, e in tutto il mondo Romano tre soli, o quattro ci son rimasi. Dicesi da molti nato in Sarmione, ma senza nissun fondamento; sua fu bensì quella penisola del nostro lago, e in essa deliziosa villa ebbe, di cui si stimano avanzati le reliquie di Romano edificio, che quivi ancor si veggono. Facoltoso, e di molto onesta condizione convien dir fosse il padre suo, poichè tra esso, e Cesare consuetudine correa d'ospitalità. Il Poeta veniva ammesso in Roma alla tavola dell'istesso Cesare, come s'impara, ove dice Svetonio, che avendolo aspramente offeso con satirici versi, dopo averne questi ricevuta soddisfazione, lo invitò a cena l'istessa sera. Andò Catullo con ufizio nella Comitiva del Pretore in Bitinia. In Roma ebbe amicizia, e pratica con illustri Personaggi, e tra gli altri con Cicerone.

Ma poichè questi è il primo Veronese, di cui favellar si possa, ed è il più antico, di cui memoria ci sia rimasa, non potrà da gran maraviglia non esser preso chi si farà a considerare, quanto all'oscuro ci ritroviam dell'antichità rimota; mentre nè pur barlume, e forse nè pure un nome ci rimane di tutti quegli infiniti uomini, che la Città nostra abitarono avanti i Romani. I nomi nelle lingue antiche erano significativi, e però ci darebbero qualche traccia della lingua, che qui si parlava, e questa dell'ori-

gine. Ma ecco che il primo Veronese di cui certa notizia si abbia, ci viene innanzi non solamente con prenome, e nome gentilizio, ma ancora con cognome Romano; e non sol questi, ma quel Celio, e quel Quinzio, ch'ei chiamò *fiore della Gioventù Veronese*; quell'Aufileno, ch'ivi pur nomina; Cornelio Nepote, e più altri amici da lui mentovati, gran parte de' quali non è da dubitare non fossero suoi patriotti, nome Romano tutti portano. Con le lettere Latine comincian dunque le notizie nostre; tuttochè anche per l'innanzi da nazione, che avea uso di scrittura, e di monumenti, queste parti fosser tenute. Si disperse forse le memorie Etrusche, per essersene smarrita l'intelligenza, e l'linguaggio? in fatti anche nell'Oriente, lasciando le sacre carte, cominciano le notizie con le Greche lettere, perchè dell'Egizia lingua non trapassò all'altre nazioni la vaghezza, e lo studio. Ma come tanti nomi Romani veggiamo a tempo di Catullo in Verona, la quale solamente in quell'istessa età era stata fatta Colonia Latina? e ciò senza condurvi Romano alcuno, se ad Afconio abbiam fede? e come in questo Poeta nè pure un nome si riscontra della prima gente, e dell'antior lingua? Forse tanto era il credito, e tanta la fama de' Romani, ch'anche prima del lor dominio ne prendeano il linguaggio, e i costumi? forse tanto era l'affetto, che il partecipar di così gran Republica svegliava verso di loro, che rinegavan tosto i popoli le lingue proprie, ed i proprj nomi, e si facean pregio di trasformarsi, e di diventare, o parer Romani? Non è da tralasciar però, come affai prima di quel che dagli Scrittori si possa raccogliere, sembra di poter credere venisser Romani in questa Città ad annidarsi; poichè secondo i computi più comuni nacque Catullo in quell'anno appunto, quando fu fatta Colonia Verona. Or dicendosi lui Veronese, e Veronese essendo stato suo padre, il quale dava ospizio a Cesare, e certamente in Verona, o in Sarmione, dove secondo l'antico Itinerario era la Mansione, o sia il riposo tra Verona, e Brescia; molto probabile si rende, abitasse già qui avanti il Proconsolato di Pompeo Strabone. Con tutte le fatiche, e gli studj nostri quante mai sono anche in queste materie le cose, che non sappiamo!

Flos Ve-  
ronensium  
iuvenum.

Suet. Caf.  
73. hofpi-  
tatioque pa-  
tris sui si-  
cut con-  
fueverat  
et.

satisfa-  
cientem  
eadem die  
adhibuit  
cena.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

Ver. Illustr. Parte I.

F

DELL'